

Parashat Emor 5771

L'Omer e il latte

“E conterete per voi dall'indomani del Sabato dal giorno in cui porterete l'Omer dell'innalzamento sette settimane, saranno complete. Fino all'indomani della settima settimana conterete cinquanta giorni ed offrirete una nuova minchà per il Signore.” (Levitico XXIII, 15-16)

Ci troviamo nel pieno dei giorni dell'Omer, del periodo che va dall'indomani di Pesach, il momento in cui viene presentata l'offerta dell'Omer, fino alla festa di Shavuot. I nostri Saggi hanno sottolineato la valenza educativa di questo periodo: una volta ottenuta la liberazione fisica, ci prepariamo a quella spirituale contando i giorni verso Shavuot e la ricezione della Torà.

I nostri Maestri hanno in particolar modo evidenziato la capacità di questi giorni di incidere sul percorso dell'ebreo aiutandolo a migliorarsi secondo il principio per il quale *‘colui che viene a purificarsi, lo si aiuta’*.

Lo Sfat Emet insiste sull'idea che in questo periodo noi dobbiamo lavorare sulle *middot*, sulle *misure*, su quei nostri attributi che sono la parte più intima del nostro essere. Su quelle nostre qualità che sono alla base del comportamento e che è così difficile modificare. L'idea del periodo dell'Omer come periodo di riflessione sulle *middot* ha in effetti un'allusione nello stesso termine *Omer*: l'Omer è infatti un'unità di misura. In questo periodo noi dobbiamo misurare e misurarci, contare sì i giorni ma anche riflettere sulle nostre qualità.

Spiega il Rabbi di Gur che Iddio, Benedetto Sia, è oltre ogni misura o limitazione. Al contrario la Sua influenza, quando penetra nel mondo finito si veste di misura. La santità così come possiamo percepirla noi in questo mondo è finita, perché finito è il mondo. Ma qual'è allora la sua misura? Ebbene, spiega lo Sfat Emet, questa dipende dal recipiente. La misura del Divino in questo mondo è funzione della preparazione del *kli machzik*, del recipiente. Allora l'Omer diviene davvero un'unità per misurare noi stessi, come contenitori del sacro in questo mondo. È quindi questo il momento per lavorare sulle nostre *middot*, perché esse determinano la possibilità del sacro di risiedere in noi e quindi nel mondo stesso. Solo noi infatti possiamo contenere il sacro, secondo l'idea dello Zoar di coincidenza tra Israele, la Torà ed Iddio Benedetto. In quest'ottica il Rabbi di Gur legge la parola *usfartem*, e *conterete* come legata alla parola *sapir*, una delle pietre luminose del pettorale del Sommo Sacerdote: il processo del conteggio dell'Omer illumina di una luce introspettiva che diviene poi faro per Israele e per il mondo.

L'Omer è quindi il filo che lega la rinascita spirituale d'Israele dopo l'esilio alla materia, all'offerta farinacea da cui deriva. È l'idea del compito d'Israele nel creato, il ricongiungimento della materia con il sacro. L'elevazione della prima parte, il *reshit*, al servizio del Signore sia essa la prima parte del frumento oppure la prima parte dei pensieri o ancora la prima parte della giornata dell'uomo da dedicarsi alla Torà ed alla preghiera. Su questo filo conduttore si gioca tutta la battaglia dell'Omer. È questo infatti il periodo nel quale la natura rinasce dopo i rigori dell'inverno, ma anche noi veniamo chiamati a rinascere con essa. È questo il periodo nel quale avviene la parte fondamentale della crescita di quel mondo vegetale che è per noi di sostentamento e proprio per tale motivo noi dobbiamo legare il mondo della materia a quello della Torà. Dice lo Sfat Emet che questo è il concetto dell'*amal haTorà*, della fatica della Torà. La fatica della Torà è la fatica del saper cercare e trovare la Torà in ogni luogo. Di leggere la realtà con gli occhi della Torà e interpretare così il mondo che ci circonda nella sua materialità.

La completezza delle sette settimane richiesta dalla Torà è legata nell'immaginario del midrash alla completezza di Israele: quand'è che le settimane sono complete/integre, chiede il midrash. Quando Israele sono completi/integri. Noi possiamo incidere sulla materia e perfino sul tempo rendendolo completo attraverso il nostro comportamento.

La strada dell'Omer diviene perciò il vero percorso che ci guida verso una appropriata ricezione della Torà a Shavuot.

L'Or HaChajm HaKadosh, citando lo Zohar, ricorda l'altro fondamentale precetto legato al conto in base sette: la purità familiare. Nell'allegoria dello Zoar Israele, la sposa, si prepara al matrimonio con Iddio e la Torà, contando sette settimane così come la donna conta sette giorni interamente puliti prima di potersi immergere nel mikve. Il conto dell'*Omer* diviene allora parallelo a quello dei *shivà nekiim*. L'Or HaChajm sottolinea come la Torà abbia qui richiesto la completezza dei giorni: il giorno di Pesach non può essere contato così come la donna inizia a contare dalla sera senza poter inserire nel conto il giorno in cui avviene il primo controllo, *l'efsek taarà*. Questo perché è durante il giorno di Pesach che ci liberiamo, mentre la sera eravamo ancora schiavi, e quindi la giornata 'pulita' non è completa.

C'è però un livello molto più profondo di lettura di questo parallelo.

Lo Sfat Emet ricorda un insegnamento talmudico che compare nel trattato di Niddà (ed altrove) per il quale il latte materno ha la sua origine (anche e soprattutto spirituale) nel sangue. La trasformazione del sangue impuro in latte, simbolo di purezza, diventa l'archetipo della capacità divina di trasformare l'impuro in puro secondo il verso, *chi è in grado di rendere puro l'impuro?*

Il momento del concepimento è il momento nel quale dall'impuro, il mestruo femminile ed il seme maschile, sboccia una nuova vita, simbolo stesso della purità. Per lo Sfat Emet questo avviene attraverso l'infusione dell'anima Divina nella materia. È l'anima, simbolo stesso della Torà che purifica. Il latte è allora il prodotto raffinato che proviene dallo scarto. Da qui il divieto di mangiarlo con la carne che è invece legata al concetto di mescolanza, dalla radice *ain resh bet, erev sera, ben arbaim tochelu bassar*, all'imbrunire mangerete carne. Ciò che si è raffinato non dobbiamo unirlo con ciò che è mescolato: anche noi dobbiamo dividere tra la sera ed il giorno. Tra carne e latte. Shavuot è la summa del processo di raffinazione ed è per questo, dice il Rabbi di Gur, che mangiamo di latte.

Rabbì Shneuer Zalman di Lyadi, l'Admor HaZaken spiega in Torà Or le caratteristiche straordinarie del latte materno che permette al neonato di crescere nei primi mesi di vita senza

alcuna proporzione rispetto a quello che sarà il ritmo di crescita in fase più adulta. Per l'Admor Hazaken il latte materno è la sorgente della *binà*, quella capacità di comprendere le cose prettamente femminile. La *binà*, portremmo aggiungere, è strettamente legata al concetto di tempo ed è chiamata anche *binà laytim*, la *comprensione secondo i suoi momenti*. La donna, proprio in virtù del suo legame biologico con il tempo, sia attraverso il ciclo che attraverso la gravidanza è in grado di accedere alla comprensione del concetto stesso di tempo, di percorso, concetto che per l'uomo è invece tutt'altro che naturale. Ebbene il neonato mangia proprio questo. Il neonato si ciba di *binà* e si riconnette, nella misura del tempo, a quella Torà che già studiava nel ventre materno, prima che il tempo avesse per lui un senso compiuto.

Dobbiamo anche ricordare come il midrash sottolinei il fatto che Moshé mangiò proprio dal latte di sua madre Jocheved nonostante la figlia del Faraone potesse certamente provvedere diversamente, come se si trattasse di un espresso intervento divino atto ad evitare che la bocca destinata a parlare con l'Eterno si attaccasse ad un seno straniero.

Il latte è quindi anche una preparazione alla ricezione della Torà. Ed il latte è anche una delle caratteristiche fondamentali della Terra d'Israele, la Terra del latte e del miele.

Anche qui vale lo stesso concetto. In Erez Israel noi veniamo chiamati a raffinare l'esistenza trasformando in terra di purità quello che era il ricettacolo delle nazioni impure per eccellenza.

Il Midrash sostiene che il verso che compare in Bereshit XVII, 9 “*E tu osserverai il mio patto*” e che sembrerebbe riferirsi alla milà debba essere inteso invece come un accenno all'Omer. Il midrash arriva ad asserire che grazie all'adempimento della mizvà dell'Omer, Avraham nostro padre ha meritato il possesso della Terra d'Israele. C'è anche qui, con la milà, un richiamo fortissimo alla purità della sfera sessuale, alla quale, come abbiamo visto, l'Omer è assolutamente parallelo.

Per questo motivo, spiega lo Sfat Emet, il precetto dell'Omer è preceduto dalle parole “*quando giungerete alla Terra*”. Perché l'Omer lega il prodotto di Erez Israel al Santo. Lega la materia allo spirito attraverso la *tenufà*, l'*innalzamento* di questa al servizio del Signore. Ed è per questo che allora tutto il processo diviene propiziatorio per gli alimenti. Giacché la benedizione materiale è sempre e solo in funzione dell'uso sacro che se ne fa.

Sappiamo come il concetto di *reshit*, di primizia, che è alla base dell'Omer, sia la radice stessa dell'idea di *tefillà*, di preghiera. Noi veniamo chiamati ad offrire la primizia dei nostri pensieri al Signore attraverso la *tefillà*. I nostri Saggi ci invitano a non mangiare prima della tefillà della mattina usando il verso che dice ‘*non mangiate sul sangue*’ interpretandolo come, non mangiate prima che pregate per il vostro sangue, per le vostre persone. Questa allusione al sangue in rapporto alla tefillà, dopo quanto detto fin qui, ci permette di capire l'insegnamento di Rabbi Shimon in Avot contro la staticità della preghiera. ‘*Non fare della tua preghiera una cosa fissa*’. La preghiera deve essere un momento di tensione verso l'alto, verso il Signore non un momento statico. Il sangue, è noto, non è kasher. Ma come abbiamo visto è anche il simbolo di quanto è statico, immobile, che noi dobbiamo trasformare in dinamico, nel latte che viene succhiato, che viene mosso. La preghiera deve trasformare il sangue in latte, deve raffinarci. Forse in questo modo possiamo capire la parte del culto sacerdotale di cui la preghiera è in effetti sostitutiva: l'aspersione del sangue dei korbanot sull'altare. Ebbene, le bacinelle consacrate nelle quali si raccoglieva il sangue, il primo degli atti sacri di un *korban*, erano stondate sul fondo in modo da non poter essere poggiate per terra, ad evitare che il sangue, fermo, si coagulasse divenendo inadatto al culto. Anche noi, come contenitori di santità, noi ebrei alla ricerca della misura del

nostro Omer, dobbiamo capire la prospettiva dinamica della preghiera e di tutto il servizio del Signore. Chi si ferma è perduto. Dobbiamo muoverci, metterci in discussione, camminare, contare: saper passare da Pesach a Shavuot.

Ed è proprio nello Yozer che utilizziamo nel rito italiano nel Sabato che precede Shavuot che compaiono tutti questi concetti: *Emunat Yttim ezlo amon. Coei che ha fiducia nei momenti viene allevata presso di Lui*, Iddio come balia di Israele perché *zerufà limod lishmor habinà*, perché il discernimento, la *binà*, è raffinata, *zerufà*. Ed ancora *damea leashvot hamamik lemaavod, dadea iravù leviat chen vecavod, il suo sangue (il suo valore) porta sulla retta via coei che stava sprofondando nella distruzione, le sue mammelle sono cinte di grazia ed onore*. E non manca un riferimento al *sapir* a quel conto-brillante, che dura un solo momento, *kinianam lerega kemarè hachalom, come in un sogno*. E questo perché le mizvot, i corpi della Torà, sono misurati, ma la Torà stessa *kinianà nezach ba talet vetiglom, derachea darchè noam vecol netivotea shalom, la Torà stessa il suo possesso è eterno, puoi nasconderti e copirti con essa, le sue vie sono dolcezza e tutte le sue strade sono la pace*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
